

# Fango

1

Quel giorno arrivò il vaglia che aspettavo dalla mia famiglia. Pensai allora di prendere due piccioni con una fava e fare una passeggiata fino a Hongō per cambiarlo in contanti. C'era stata da poco una nevicata e, abitando in periferia, non avevo molta voglia di affrontare la strada fangosa per via della neve che andava sciogliendosi. Ciononostante il denaro mi aspettava e decisi di avventurarmi senza curarmene più di tanto.

Prima di allora avevo concentrato tutti i miei sforzi su un mio scritto che si era rivelato un vero fallimento. Più che altro, il modo strano e morboso con cui tale insuccesso si era presentato stava ripercuotendosi negativamente sulla mia vita di tutti i giorni. Per questo motivo sentivo il bisogno di distrarmi. Ma ero rimasto senza denaro e non potevo andare da nessuna parte. Il primo vaglia mandatomi da casa presentava degli errori e avevo dovuto mandarlo indietro. Con mio disappunto mi era toccato aspettare altri quattro giorni. Il vaglia giunto quel giorno era dunque il secondo.

Era ormai da una settimana che avevo abbandonato la scrittura. Da quel momento la mia vita aveva perso vigore ed equilibrio. Come già detto, il mio insuccesso era venato di una tinta malata. La mia voglia di scrivere aveva preso a vacillare e curiosamente, nell'istante in cui mi accingevo a riportare qualcosa che mi era venuto in mente non riuscivo più a ricordarmene. Rileggevo e correggevo i miei scritti. Non sapevo come trovare le parole che cogliessero lo stato d'animo originale del momento in cui avevo avuto l'ispirazione. Si era dunque sviluppata in me la vaga sensazione di essere incappato in una spirale negativa. Ero come ossessionato e non riuscivo a venirne fuori.

Anche dopo aver smesso di scrivere, tuttavia, mi sentivo in pessime condizioni. Quello stato di indolenza era qualcosa di strano che andava oltre ogni normale esperienza. Si pensi a un vaso di fiori rinsecchiti e colmo d'acqua maleodorante. Per quanto nauseante, si è troppo pigri per svuotarlo. Il fastidio cresce ogni volta che lo si guarda, ma non si fa nulla per ovviare a quel problema. Non era semplicemente pigrizia, ma piuttosto come l'esser schiavo di qualche misterioso incantesimo. Ecco, io sentivo che la mia indolenza puzzava come quel vaso.

Qualsiasi cosa cominciassi a fare, a metà dell'opera piombavo in uno stato di assenza. Anche quando me ne rendevo conto e tornavo alla mia occupazione, le sensazioni che avevo scorto nel mio distacco mi facevano sembrare quell'occupazione priva di significato. Qualsiasi cosa io facessi era costellata di interruzioni. Con l'accumularsi di queste interruzioni, la mia vita si riempì di cose in sospenso. E così mi sentivo come intrappolato in una palude stagnante che mi impediva qualsiasi movimento. E dagli abissi di quella palude ecco gorgogliare in superficie del gas metano. Erano le mie sgradevoli ossessioni. Improvvisa nella mia mente appariva l'idea che qualcosa di brutto stesse per accadere ai miei familiari, oppure che i miei amici stessero tradendomi.

Era una stagione in cui gli incendi erano frequenti. Per abitudine spesso facevo delle passeggiate nei campi vicini. Ovunque c'erano nuove case in costruzione e dappertutto si vedevano trucioli di legno sparsi. Un giorno distrattamente stavo per spegnere la mia sigaretta proprio in un punto pieno di questi trucioli. Mi resi conto in tempo di quanto fosse pericoloso. Forse perché quel pensiero mi aveva colpito, quando si verificarono un paio di incendi in zona fui assalito dal vago timore che mi stessero cercando per arrestarmi. Mi pareva di non avere nessuna possibilità di difendermi se mi avessero detto: «Tu non

stavi forse passeggiando da queste parti? La causa dell'incendio è la cicca di sigaretta che hai gettato a terra!» Mi procurava ansia anche la visione del postino che recapitava i telegrammi. Le mie ossessioni mi rendevano pietosamente debole. Ero diventato un rottame tremolante e questo mi era insopportabile.

Inerte fissavo lo specchio o la brocca di ceramica su cui erano dipinte delle rose. Non è che fossero delle oasi dove pacificare il mio animo, ma riuscivo a trovarvi momenti di sollievo mentale. Avevo sperimentato qualcosa di simile durante le mie passeggiate nei campi. Nel vedere l'erba ondeggiare al vento, sentivo vagamente che dentro di me c'era qualcosa di instabile proprio come quei suoi fili verdi. Qualcosa che non riuscivo a inquadrare, ma mi pareva di riuscire a sentire cosa provassero quegli steli nell'esser spinti e fatti dondolare dal vento d'autunno. Provavo uno stordimento che però, poi, rigenerava il mio cuore.

Mentre fissavo lo specchio e la brocca quell'esperienza si riaffacciava alla mia mente. A volte pensavo con fervore a quanto sarebbe stato bello se fossi riuscito ancora a mutare in quel modo il mio stato d'animo con il vento. Tuttavia, quali che fossero i pensieri che mi attraversavano, non facevo altro che scrutare immobile quegli oggetti. L'adorabile brocca, che in un punto della sua candida superficie ospitava il riflesso della luce elettrica, esercitava sulla mia indolenza un fascino misterioso. L'orologio batteva le due, poi le tre, e io ero ancora sveglio.

A volte osservare lo specchio a notte fonda era terrificante. Il mio viso si tramutava in quello di uno sconosciuto. Forse per la stanchezza degli occhi, nel fissare me stesso il mio volto diventava sempre più somigliante a una di quelle maschere pronunciate e deformi del teatro *gigaku*. Improvvisamente la mia faccia svaniva e ricompariva, come inchiostro simpatico. A volte riaffiorava un solo occhio che mi osservava collerico. Questo

terrore aveva la natura di qualcosa che io stesso potevo far venire avanti o arretrare. Come un bambino che sulla battigia gioca a inseguire le onde che avanzano e rifluiscono, così io ero guidato da un interesse divertito a giocare con la spaventosità di quella maschera di *gigaku* nello specchio.

Tuttavia il mio stato di indolenza restava immutato. Al contrario quella sensazione di esser trasportato in luoghi misteriosi ogni volta che osservavo lo specchio e la brocca d'acqua si intrecciava con il mio stato d'animo stagnante. Persino quando ciò non avveniva, dormivo e facevo sogni fino a mezzogiorno. E il resto della giornata mi sentivo esausto, talvolta neanche in grado di distinguere tra i miei sogni e la realtà. Al punto che in certi momenti dubitavo delle mie esperienze nel mondo reale.

Talvolta, camminando per strada, mi sorprendevo a temere che qualcuno vedendomi potesse dire: «Arriva quello là!» dandosela a gambe levate. Altre volte pensavo alle nutrici che, tenendo la faccia abbassata, mi guardavano come se avessero davanti uno spettro.

Però il vaglia che aspettavo era finalmente arrivato. Così, dopo tanto tempo, mi avventuravo nella strada innevata per andare a prendere il treno.

## 2

Nel tragitto da Hongō a Ochanomizu avevo visto già tre persone scivolare a causa della neve. Giunto in banca mi sentivo di pessimo umore. Mentre aspettavo che l'impiegato chiamasse il mio nome misi i miei *geta* bagnati e appesantiti sulla stufa a gas rovente. Di fronte a me sedeva un ragazzo di bottega.

Dopo aver tolto i sandali dalla stufa, ebbi la sensazione che quel giovane stesse osservandomi. I miei occhi provarono un singolare turbamento alla vista del fango sul pavimento

portato dentro con la neve. Pur consapevole che mi stavo agitando per nulla, mi sentivo come intrappolato dallo sguardo del ragazzo. Mi ricordai che in situazioni simili tendevo ad arrossire. Ero certo che sarei arrossito da un momento all'altro e solo questo pensiero mi accese il viso.

Gli impiegati non mi chiamavano ancora. Mi parevano un po' troppo svogliati. Sfilai un paio di volte davanti a quello a cui avevo consegnato il vaglia. Finalmente riuscii a parlargli, ma era l'altro impiegato che si stava occupando del mio vaglia a prendersela comoda.

Uscii dall'ingresso principale. Due poliziotti sorreggevano per le braccia una giovane donna che aveva perso conoscenza oppure era caduta. I passanti si erano fermati a guardare. Le gambe mi portarono dal barbiere. Il bollitore del negozio era rotto. Chiesi che mi lavassero il viso, ma dopo averlo insaponato si limitarono a pulirmelo con un asciugamano bagnato. Non mi pareva che si trattasse di un metodo all'ultima moda, ma sentii la mia bocca pesante e rimasi in silenzio. Le tracce di sapone rimaste sul volto mi davano molto fastidio, quindi chiesi perché non mi lavassero e mi fu detto che il bollitore era guasto. Ricevetti così un'altra passata di asciugamano bagnato. Dopo aver pagato presi il cappello e, toccandomi la faccia, notai che c'era ancora del sapone. Mi sentivo preso in giro e pensai che avrei dovuto protestare, ma uscii senza farlo. Ero molto adirato, e pensare che ero entrato lì solo per distrarmi un po'. Andai a casa di un amico per lavarmi il viso e restai per fare due chiacchiere.

Mi colpì lo sguardo lontano del mio amico mentre io parlavo. Avevo la sensazione che i miei discorsi fossero inconcludenti e senza collegamento con i miei pensieri. E lui mi sembrava che non fosse quel mio amico di sempre. Da parte sua, percepiva sicuramente qualcosa di strano in me.

Non era scortese e la sua reticenza era forse dovuta al timore di affrontare l'argomento. E neanche io me la sentivo di chiedere se trovasse qualcosa di strambo nel mio modo di fare. A fermarmi non era tanto il timore che lui potesse confermare la mia stranezza, ma il fatto che se avessi introdotto io l'argomento avrei implicitamente ammesso che in me c'era qualcosa di anormale. Se lo avessi riconosciuto, sarebbe stata la fine. Ecco cosa mi faceva paura. Mentre ero preso da questi pensieri, la mia bocca continuava a parlare.

«Non devi startene rintanato in casa. Prova a uscire più spesso». Così dicendo il mio amico mi accompagnò all'uscio. Avrei voluto ribattere qualcosa, invece me ne andai facendo un cenno di assenso. Mi sentivo come se avessi assolto un compito faticoso.

La neve continuava a fioccare sul quartiere. Entrai in un negozio di libri usati. A causa delle ristrettezze economiche avevo a lungo rinunciato a comprare ciò che desideravo e ora ero diventato così spilorcio che non riuscivo ad acquistare nulla. «Piuttosto che comprare questo, è meglio quello di prima». Passavo da un negozio all'altro pentendomi di non aver preso nulla in quello precedente. Rifacevo la stessa cosa fino a sentirmi esausto. Comprai alcune cartoline all'ufficio postale per ringraziare la mia famiglia dei soldi e scusarmi con gli amici per il lungo silenzio. Considerato che non riuscivo più a comporre sul mio tavolo di casa, scrissi queste cartoline piuttosto speditamente.

Entrai in un negozio pensando che fosse di libri usati, ma c'erano solo nuove uscite. Non c'erano altri clienti e al rumore dei miei passi qualcuno spuntò dal fondo. Non avendo scelta, comprai la rivista letteraria più economica. Quella sera non avrei potuto sopportare di tornare a casa senza aver comprato nulla di più. Era un pensiero esagerato, ma non riuscivo a

liberarmene. Tornai allora al negozio di libri usati. Pur ripetendo a me stesso che mi stavo comportando da spilorcio, di nuovo non riuscii a prendere niente. Allora andai al primo al negozio in cui ero stato. Ero deciso a comprare una rivista letteraria usata a cui prima avevo rinunciato dopo aver chiesto il prezzo. Poiché la neve cadeva intensa, stavano togliendo gli scaffali esterni. Mi faceva sentire stupido il pensiero che il primo negozio dove avevo chiesto il prezzo di quella rivista adesso fosse l'ultima scelta. Il ragazzo della libreria era distratto dalle palle di neve lanciate dal garzone di una bottega vicina. Non trovando la rivista sullo scaffale dove ricordavo di averla vista, cominciai a pensare di aver sbagliato negozio. Allora chiesi al giovane commesso.

Il ragazzo rispose distrattamente che loro non avevano quella rivista e poi rincorse il garzone che gli lanciava le palle di neve. Non sapevo più dove cercare e mi sentivo sfinito. Comprai un paio di *tabi* e mi affrettai verso Ochanomizu. Ormai era sera.

Alla stazione di Ochanomizu acquistai un abbonamento. In treno provai più volte e senza successo a calcolare a mente quanto mi sarebbe costato il tragitto se fossi andato a scuola ogni giorno. Mi risposi che il costo sarebbe stato uguale anche se avessi acquistato il biglietto di volta in volta. Scesi alla fermata di Yūrakuchō e mi diressi verso Ginza per comprare tè, zucchero, pane e burro. C'era poca gente in giro. Anche qui tre o quattro commessi si lanciavano palle di neve che sembravano dure e dolorose. Mi sentivo irritato ed esausto. In parte era perché avevo reagito eccessivamente alle contrarietà della giornata. Mi ero indispettito perché pagando il pane con dieci *sen* ne avevo ricevuti solo due di resto. E mi ero agitato molto quando non avevo trovato ciò che stavo cercando.

Entrai nel ristorante Lion per mangiare qualcosa. Presi una

birra per riscaldarmi. Qualcuno preparava dei cocktail. Versò diversi tipi di alcolici nel contenitore e cominciò ad agitarlo tanto che alla fine pareva che fosse il contenitore a sbatacchiare lui. Vuotò il contenuto in un calice che pose su un vassoio guarnito di frutti vari. Era interessante vedere la precisione e l'agilità di quei gesti.

«Voialtri sembrate proprio una colonna di soldati arabi».

«Proprio così! È come in una festa di Baghdad<sup>3</sup>».

«Più che altro io ho una gran fame...»

Nel vedere quelle bottiglie di alcolici in fila, sentivo la birra salirmi alla testa.

### 3

Uscito da Lion, andai a comprare del sapone al negozio di articoli stranieri. Tornai a sentirmi di pessimo umore. L'aver comprato del sapone mi sembrava una cosa strana. Non riuscivo a ricordare quando avessi desiderato acquistarlo. Sentivo mancare la terra sotto i piedi.

«È perché vivi sempre con la testa tra le nuvole!» mi diceva mia madre ogni volta che sbagliavo qualcosa. Restai sorpreso da quanto fossero appropriate quelle parole in quel momento. Avevo acquistato un sapone troppo costoso per le mie finanze. Mi tornò in mente mia madre.

«Keikichi... Keikichi...» provai a chiamarmi da solo. Mi parve di vedere con chiarezza l'espressione triste del volto di mia madre.

Circa tre anni prima ero rincasato a notte fonda completamente ubriaco. Avevo agito in modo del tutto irresponsabile. Un amico aveva avuto la premura di riportarmi a casa e, da quanto mi aveva raccontato in seguito, ero davvero in condizioni terribili. Quando pensavo a come doveva essersi sentita



mia madre quella volta i miei occhi diventavano lucidi. Il mio amico mi aveva fatto l'imitazione di mia madre mentre mi rimproverava, un'imitazione perfetta. Quelle parole semplici mi avevano turbato e il loro tono, replicato da lui, aveva avuto la forza di farmi piangere.

L'imitazione è una cosa strana. Questa volta ero io che rifacevo l'imitazione del mio amico. Chi avrebbe mai pensato che qualcuno esterno alla mia famiglia potesse insegnarmi l'inflessione della persona che mi era più vicina? Non erano necessarie tutte le parole che mamma aveva detto. L'imitazione del modo in cui aveva pronunciato il mio nome, Keikichi, era sufficiente a far rivivere in me il suo stato d'animo. Nulla poteva colpirmi in modo più diretto di quel singolo grido: «Keikichi!» Il volto di mia madre che mi biasimava o incoraggiava appariva ora davanti i miei occhi.

La luna splendeva nel cielo sereno. Camminavo lungo il marciapiede tra Oharichō e Yūrakuchō ripetendo continuamente il mio nome: «Keikichi!» Mi sentii rabbrivire. Il volto di mia madre che quel suono immancabilmente evocava di colpo si tramutò in qualcosa di diverso. A chiamarmi, adesso, era ciò che regna sulla sventura, una voce che non desideravo ascoltare...

Da Yūrakuchō alla mia stazione ci voleva del tempo e poi, una volta sceso, avrei dovuto camminare per oltre dieci minuti. Era notte fonda e salivo esausto la strada scavata nella collina. Il fruscio nitido dello *hakama* risuonava nella mia testa. A metà strada la luce dei lampioni cadeva sulle mie spalle e la mia ombra strisciava lunga e nitida sul percorso, rigonfia per la borsa della spesa sotto il cappotto, intersecando le altre. Spuntava da dietro, girava davanti, improvvisamente la testa si allungava fino alle porte delle abitazioni. Tra tutte le ombre che mutavano inquiete i miei occhi ne individuarono una che non

cambiava mai. Era compatta e si insinuava vivida nello spazio non illuminato dai lampioni, per poi svanire sotto la loro luce. “Quest’ombra viene dalla luna” pensai. Levai in alto lo sguardo. Era una luna crescente al sedicesimo o diciassettesimo giorno, lievemente distante dall’apogeo. Provai un senso di vaga familiarità con quell’ombra.

Lasciai la via principale per una strada meno rischiarata. La luna finalmente illuminava il paesaggio innevato coprendolo di un fascino misterioso. Com’era bello. Sentivo di stare già meglio e che mi sarei sentito meglio ancora. La mia ombra si spostava da destra a sinistra, ma adesso era sempre davanti a me, nitida e senza turbamenti. Camminavo provando meraviglia per quello strano senso di familiarità che l’ombra aveva improvvisamente suscitato in me. Vedevo il mio copricapo ammaccato al centro, il collo esile e le mie spalle rigide. Nel guardare quell’ombra, persi gradualmente la percezione di me stesso.

In essa a un tratto apparve qualcosa che pareva una creatura vivente. Cosa aveva in mente? Di certo doveva avere in mente qualcosa. Quella che avevo creduto la mia ombra ero io! Camminavo! Era come se adesso avessi preso il posto della luna e osservassi quell’altro me. Il suolo era trasparente come lastricato di cristallo, e io sentivo girarmi la testa.

“Dove sarà mai diretto?” Un’oscura inquietudine si impadronì di me.

L’acqua calda sgorgava da un bagno pubblico fluendo in un fossato lungo il boschetto di bambù. Il vapore si levava come un paravento e il suo odore pungente mi fece mestamente tornare lucido. Il ristorante di *tempura* accanto al bagno pubblico era ancora aperto. Mi addentrai nella strada buia che conduceva al mio alloggio.

*Aozora*, luglio 1925

## Il passato

Fuori, con il padre e la nonna, i bambini aspettavano che la madre spegnesse la luce.

Nessuno era venuto per salutarli alla loro partenza. I piatti usati per consumare l'ultimo pasto serale erano accatastati. La lampada accesa fino all'ultimo momento. Queste cose sarebbero rimaste nella casa vuota fino al mattino seguente, quando l'ortolano sarebbe venuto a prendersele.

La lampada era spenta. La madre era venuta fuori come spuntando da una cappa di oscurità. Cinque bambini, i loro genitori e la nonna. Una processione rumorosa, ma malinconica, aveva cominciato il suo cammino.

Da allora erano trascorsi più di dieci anni.

Lui era uno dei cinque fratellini ed era tornato una seconda volta in quella grande città per frequentare l'università. La città era piena di quartieri che non conosceva. Circoli di *go*, sale da biliardo, palestre di tiro con l'arco, caffetterie, pensioni. Per fuggire da quella visione angusta si era trasferito in periferia. Il caso aveva voluto che fosse andato ad abitare nelle vicinanze del quartiere di un tempo. La brina che si scioglieva e le gelate serali ridestavano con il loro profumo i suoi ricordi.

Passò un mese, ne passarono due. La sua vita, arricchita dai raggi del sole e dalle passeggiate, a un certo punto precipitò in una confusione inquietante. Il viso dei genitori e dei fratelli lontani si tinse di un'ombra sinistra, come non era mai capitato fino ad allora. Il suo animo era turbato. Aveva il terrore di vedersi recapitare un telegramma da un momento all'altro.

Un mattino, nel punto più soleggiato della camera, aveva steso all'aria il cuscino su cui era solito sedere. A questo cuscino erano associate reminiscenze della sua infanzia. Con la